

Davico è uno di quegli artisti che importa sapere che esistono comunque; allo stesso modo che in certe ore, giornate o epoche fatte di contraddizioni e di reazioni a catena importa sapere che in qualche parte esistono piccoli domini, minuti anfratti nella mappa della tebaide, cioè arcane oasi di pace dove qualcuno, eremita, anacoreta, prosegue le sue meditazioni e i suoi esercizi come se attorno non accadesse nulla, come se racchiuso nella mandorla della sua sublime astrazione non si accorgesse neppure che intanto le ore invertono il senso, che la corrente si fa contraria e resta lietamente incatenato nella chiara prigione dei convincimenti e degli incanti della sua fantasia.

Gli ultimi vent'anni, che sono gli anni in cui è maturata la generazione alla quale appartiene Davico, hanno sviluppato un moto antirazionale, hanno denunciato una accaldata ripresa romantica. Dopo aver toccato il fondo, il peso della disperazione umana ritorna alla superficie, e la superficie ch'era piana e immobile adesso si tende, s'incrina, si sbreccia, ribolle e lascia erompere tempestosamente come attraverso una crepa vulcanica il magma confuso che risale disordinatamente dagli abissi.

Forse questa è la risposta che l'arte deve dare ai richiami perentori, sempre un poco ironici e sarcastici, della tecnica. Forse con questa disperata risposta l'arte anticipa in un certo senso con la fantasia e con l'immaginazione l'orrore di quel mondo più largo, nel quale sembra che stiamo per entrare, o che siamo già entrati irrazionalmente, cioè senza possedere gli strumenti di controllo. Certo è che questa ripresa romantica respinge la ragione: l'ordine e la chiarezza della ragione, il rigore e la logica della ragione; ma respinge anche le sovrastrutture sentimentali della ragione, e persino la coscienza ontologica, la presenza delle cose che sono perchè sono: ultima tute di una realtà che sia accolta con i sensi lucidi. Quasi che debba restare soltanto la possibilità di esprimere l'inconscio e con una esecuzione inconscia. Mentre attorno la scena cambia ornamenti e sui luoghi deputati di Picasso e di Klee ritroviamo, giovani dei, Pollock e Wolls, Davico è l'eremita in un'arcanica oasi di pace, riparato nel minuscolo anfratto della sua tebaide.

In contrapposizione a ciò che poteva cogliere dai maestri e dai compagni è arrivato da sè, pazientemente, letteralmente, a riconoscere la sua vocazione in una attitudine allo spirituale, con qualche venatura mistica, che non ne offusca però la limpidezza. Da sè ha definito i limiti entro i quali poteva muoversi se per rispetto alle esigenze della vocazione doveva raggiungere oltre quella delle passioni e delle commozioni, la sfera delle emozioni purissime. Nella sua pittura, così tenace e spietata, tutto è ordinato al fine ed alla qualità dell'emozione; gli accordi raffinati di pochi colori senza impasto, in una loro gamma inedita o rara di verdi, di rosa, di azzurri, gialli, violetti e neri, in una loro percussione o eccitazione sensuale, ora asprezza e acidula, ora morbida e dolce; la graduazione della luminosità per arricchimento interno; l'abilità artigiana nel realizzare una materia pittorica sospesa più che rappresa, tutta percorsa da fremiti e dissolvimenti sicchè si spande lentamente, progressivamente, e provoca come un lievito di apparizioni, che sono immagini senza figura o forse, meglio, immagini prima della figura.

Due anni fa, presentando le sue opere in una prima mostra a Milano, abbiamo scritto: «Una sottile, ancora ermetica eccitazione emotiva, che rimbalza su piccoli focolai di conoscenza — un elmo, forse, una maschera, un propileo, una cattedra maestosa — ci conduce fino al primo spettro dell'immagine di Davico. Ed è forse come raccogliere con la sensazione della sua luce la certezza di un astro lontano». Quella vaga eccitazione rassomigliante si è fatta più vaga, vanisce, mentre nella stessa misura l'immagine si mette a fuoco, si rivela come la possibilità fluida, incessante, di una forma libera, organica che si modella per simpatie dell'intelletto; che si propone anzi come modello per la creazione di un mondo evocato ad immagine dello spirito, dove le scorie bruciano tutte nell'intensità dell'atto creativo.

LUIGI CARLUCCI

OLII:

1. *Silenzio* - 1954
2. *Visione* - 1954
3. *Immagine primigenia* - 1954
4. *Armonie* - 1955
5. *Emblema* - 1955
6. *Favola* - 1955
7. *Immagine* - 1955
8. *Immagine fantomatica* - 1955
9. *Melanconia* - 1956
10. *Fiaba* - 1956
11. *Il Castello di Barbablù* - 1956
12. *Favola* - 1956 (Coll. Mr. Latiff Alkazi, Kuwait sul Golfo Persico)
13. *Le ombre* - 1957
14. *Il mito della caverna* - 1957
15. *Les images qui glissent* - 1957
16. *Mattutino* - 1957
17. *Viaggio verso una spiaggia sconosciuta*

TEMPERE:

1. *Il canto della lira* - 1954
2. *La riva silenziosa* - 1954
3. *Immagine solitaria* - 1955
4. *Fra nero e blu* - 1955 (Coll. privata)
5. *Avventura* - 1955
6. *Nel giardino* - 1955
7. *Moto semplice* - 1955
8. *L'isola azzurra* - 1955
9. *Storia di mare* - 1956
10. *Cavalcata silenziosa* - 1956
11. *Contes de nuages* - 1956
12. *Incanto di foreste antiche* - 1957
13. *Tema in blu* - 1957
14. *Calma* - 1957
15. *Canto marino* - 1957
16. *Il y avait un pays disparu* - 1957
17. *L'heure qui s'écoule* - 1957
18. *Piccola favola* - 1957
19. *Ombre* - 1957
20. *Il mito di Orfeo* - 1957